

INCENERITORI

E dalle sue ceneri nacque la diossina

A San Donnino, un modernissimo inceneritore genera la diossina. Gli esperti minimizzano, la gente insorge

Firenze. « Diossina? Solo poche tracce », dichiarano i tecnici che indagano sulla tossicità dell'inceneritore in funzione nel quartiere di San Donnino, a 10 chilometri dalla città, in una piana fittamente popolata. « Nessun pericolo immediato », affermano gli amministratori pubblici per bocca del sindaco di Firenze, Elio Gabbuggiani. Risultato: tutt'altro che rassicurata, la popolazione del luogo sta pensando a una robusta azione dimostrativa: il blocco dell'inceneritore. La zona, del resto, non è nuova a iniziative di lotta per la tutela della salute. E proprio in seguito a una di esse sei anni or sono le pubbliche autorità s'erano decise a installare l'inceneritore oggi contestato. San Donnino, infatti, era infestato da mosche e ratti provenienti da una enorme discarica vicino all'abitato. L'inceneritore sembrò dunque l'unica soluzione atta a depurare l'ambiente, anche se subito "inquinata" da faccende di concussione finite con l'incriminazione e la condanna di sei personaggi pubblici tra cui l'ex-segretario della Dc toscana, il fanfaniano Ivo Butini.

Oggi, però, è la volta della diossina, la terribile sostanza della tragedia di Seveso. A denunciarne la presenza nei fumi e nelle ceneri dell'inceneritore fiorentino sono, per primi, due ricercatori olandesi. La popolazione chiede subito all'amministrazione comunale assicurazioni. Passa più di un anno e arrivano le analisi. Sono pagine oscure, tecniche, specialistiche, zeppe di affermazioni del tipo « di gran lunga inferiori a » e « certamente non superiori di ». Ma la parola "diossina" compare, anche se in coda a "octoclorodibenzo-para" e la gente decide di rivolgersi ad un tecnico di solida esperienza come Aidero Frigerio dell'Istituto Mario Negri di Milano. Invitato a San Donnino, Frigerio, esaminata tutta la documentazione, conclude che il pericolo esiste. « Un forno inceneritore è un reattore chimico con cui si gioca al buio », afferma. « Non si sa con precisione che cosa vi entri, quali reazioni vi abbiano



S. Donnino, Firenze. L'inceneritore.

luogo e che cosa ne esca ». Gli dà ragione anche il direttore del laboratorio inquinamenti atmosferici del Cnr, Arnaldo Liberti: « Può darsi che sia poca roba », dice, « io comunque vicino a un forno non ci abiterei neanche morto ».

Dichiarazioni e testimonianze che la popolazione di San Donnino, costituito un comitato di lotta, contrappone ai "nanogrammi", ai "picogrammi" e ai "dibenzofurani". Ulteriori analisi dimostrano che a distanza di 6 mesi i valori delle sostanze tossiche sono decuplicate, diossina compresa. « L'aria analizzata sull'abitato non è inquinata », affermano i tecnici comunali.

Solo in questi giorni è finalmente partita una ricerca epidemiologica per accertare se l'aumento dei tumori polmonari, delle bronchiti croniche, degli aborti spontanei e delle malformazioni che si registrano nella zona è reale. Una valutazione lunga e difficile ma soprattutto inutile per quanto riguarda gli effetti "non immediati", caratteristici della diossina, che esplodono a distanza di 8, 10 anni.

Nel frattempo, dei 140 inceneritori installati in Italia, solo una quarantina funzionano e ci sono già state delle amministrazioni che di fronte alle proteste della popolazione e alla documentazione dei rischi che comportano, hanno fermato gli impianti, a lavori magari ultimati, come ad Ancona, o già in corso, come a Corsico, o semplicemente progettati, come nella media valle del Serchio. Ricercatori francesi, olandesi, svizzeri e svedesi sono arrivati all'unanime conclusione che gli inceneritori, anche se dotati di una serie di apparecchiature per l'eliminazione delle sostanze microinquinanti, producono comunque diossina. L'amministrazione comunale di Firenze, al contrario, continua a considerare le preoccupazioni degli abitanti di San Donnino banalmente "allarmistiche".

MARIELLA CROCELLA

MIRACOLI

La Madonna parla in bergamasco

In particolare ha parlato 35 anni fa a una bambina in quel di Bonate. Il vescovo disse di no, che non era vero. Ma c'è chi lo contesta

Bergamo. « Scapa mia, che me so' la Madonna » (non scappare, io sono la Madonna). Così avrebbe detto la vergine Maria apparendo per la prima volta il 13 maggio 1944, in località Ghiaie di Bonate, ad Adelaide Roncalli, che allora aveva 7 anni. Una Madonna che parla in dialetto bergamasco perché la sua interlocutrice non capisce una parola di italiano, risulta subito più simpatica delle "altre" che si sono fatte pubblicità in centinaia di apparizioni (210 negli ultimi vent'anni). E più umana delle infinite sante-bambine, beate o veggenti, rileggendo le cronache di allora, appare anche questa Adelaide, oggi sposata con due figli. Ma dietro lo scenario di ingenuità bucolica, la storia ha risvolti torbidi, un mescolarsi di sacro e profano che sarebbe piaciuto a Gide.

Il caso poteva considerarsi chiuso nel '47, quando la sentenza del vescovo di Bergamo, Adriano Bernareggi, dopo un veloce processo, negò le apparizioni e proibì « ogni forma di devozione alla Madonna di Bonate ». Non è stato così: non solo il culto è continuato a Bonate e la sua cappella (costrui-